Comunisti, classe operaia e borghesie nazionali

Riflessioni sulla tragedia del Sudan

La più ferma condanna delle infamie commesse a Khartum, Rabat e Amman, si unisce alla consapevolezza che noi siamo i contemporanei, e che in qualche modo dobbiamo essere i protagonisti, di un grande processo di rinascita dei popoli arabi - Una chiara scelta di campo antimperialista, che non può però portare a semplicistiche identificazioni

La tragedia del Sudan richiede prima di tutto la condanna più ferma del massacro e della repressione. L'azione per una solidarietà che fermi le mani del carnefice e suoni ammonimento anche al di là dei confini di quel paese. Ci sono l'emozione profonda e lo sdegno per i delitti compiuti da quel governo ma si pone anche agli osservatori politici che si sono dimostrati spesso indifferenti o frettolosi nei loro giudizi una serie complessa di problemi.

Abbiamo assistito in questi anni a «sinistra» a una sorta di mitizzazione semplificatrice del processo di liberazione dei popoli e della lotta antimperialista. La tentazione di assumere modelli specifici come esemplari e universali ha lasciato il posto poi a *delle voci* altrettanto semplicistiche. Per converso forze conservatrici e anche gruppi e uomini che si dicono democratici hanno scelto posizioni che sono state definite «eurocentriche» ma delle quali sarebbe forse meglio dire che rappresentano l'intreccio di una antica ignoranza e di un inestricabile legame con i modi della cultura e della politica della società capitalista.

Intendere il processo della lotta antimperialista per quei popoli tanto diversi fra loro giunti a gradi così vari dello sviluppo sociale e in differenti rapporti con la «civiltà occidentale» vuol dire compiere uno sforzo per risalire alle origini degli sviluppi attuali e per situarli nelle particolari condizioni storiche. I modi della lotta di liberazione dello scontro sociale e politico vanno considerati intanto come particolari di società, di paesi dove la lotta politica attuale si è innestata con l'irrompere violento tumultuoso di forze fino allora compresse. Nella profondità di contrasti che è difficile misurare col metro che è proprio di altre condizioni storiche va considerato che prima ancora che essere di classe essi sono spesso di gruppi etnici che qualche volta ancora si manifestano persino come faide tribali. Anche in paesi che pure hanno una lunga storia e tradizioni di una propria civiltà come il Pakistan come Ceylon abbiamo recentemente assistito ad avvenimenti tragici a proposito dei quali la ricerca e la riflessione devono andare al di là delle cronache dei giornali.

Non è certo *eurocentrismo* ricordare questo. Sarebbe invece *razzismo* semplicistico e deteriore non vedere la direzione nella quale si muove il processo dei grandi cicli della storia e lasciarsi nascondere la prospettiva generale dalle singole vicende sia pure quando si fanno tragedia. Credo che sarebbe un errore grave non intendere come né il massacro di Rabat né il tradimento di Hussein né la follia sanguinaria di Numeiri che noi condanniamo come atti ignobili debbono impedirci di riconoscerci che siamo contemporanei e che in qualche modo dobbiamo essere i protagonisti di un grande processo della rinascita araba e della sua immissione come forza viva nel più grande processo di liberazione dei popoli.

Le alleanze

È certo che non sono momenti di civiltà i delitti e gli eccidi come non lo sono stati i travagli e i delitti del cammino di altri processi storici. Bisogna però chiedere a qualcuno se lo erano le opere «civili» della colonizzazione francese e inglese e italiana persino se lo erano le *buone intenzioni* missionarie o il paternalismo socialdemocratico che hanno portato per fine un esempio alla guerra di Algeria o fa l'altro all'impianto coloniale di Israele nelle terre arabe. Quando poi si appaia che il processo storico si muoveva incontenibile in un'altra direzione abbiamo visto la fantiopia le *buone intenzioni* la «*civilisation*» trasformarsi nei campi di concentramento nella tortura nei rastrellamenti dei *parà* nella caccia dei profughi.

Non è certo questo il problema che si pone invece il problema di come si realizzano in questi paesi le alleanze dei gruppi realmente più avanzati anche se meno espliciti ed omogenei del proletariato dei paesi occidentali con altri ceti sociali e soprattutto con la borghesia nazionale. La posizione di avanguardia dei comunisti non si può contrapporre alla necessità di blocchi con altre forze sociali anche socialmente antagonistiche. Ogni volta che l'*alleanza* viene rotta a favore della borghesia nazionale o che i gruppi di questa stabiliscono collegamenti con l'imperialismo c'è chi grida che il problema non dovrebbe neppure porsi che alle alleanze non si poteva neppure pensare.

L'egemonia

È questo un punto per noi profondamente errato. Si tratta di una semplificazione estremistica che non tiene conto delle condizioni reali. I comunisti cinesi che sono diventati una forza politica attraverso l'alleanza col Kuomintang che hanno pagato col sangue il tradimento di questo hanno ritrovato più tardi dopo la *lunga marcia* un non breve periodo di alleanza proprio con Ciang Kai Scek nella lotta antigiapponese per conquistare intorno al proletariato e ai contadini più avanzati tutta la nazione.

Il problema, dunque è quello di come si realizza il *fronte nazionale* della ricerca e della conquista di ogni possibilità della sua articolazione della affermazione dell'autonomia dei gruppi politici e sociali. Ed è anche, naturalmente il problema di una egemonia che non si conquista attraverso rapporti idilliaci né senza soluzioni di continuità e aspre rotture.

Nel Sudan il contrasto è stato particolarmente violento perché le forze di classe avevano una consistenza e una maturità contro le quali si più riprese i gruppi reazionari e la parte più conservatrice della borghesia nazionale si erano gettati. Oggi non si tratta più di contrasto c'è stata come altra volta in Cina come in Indonesia la follia sanguinaria. Sembra così prevalere una sorta di demenza autocratica di un uomo o di un gruppo di militari (educati del resto nella tradizione di un esercito coloniale a uno spirito quasi di casta). Ma proprio perché nel Sudan un *fronte nazionale* era possibile soltanto con la partecipazione della classe operaia e dei ceti lavoratori organizzati e con la presenza dei comunisti la persecuzione e la repressione sembrano andare al di là della questione interna.

Ci si deve domandare se forze imperialiste estranee non siano intervenute e se l'accanimento sanguinario non abbia voluto essere come una sorta di garanzia data all'imperialismo straniero. Certo anche per altri paesi e per altri movimenti dei paesi del *terzo mondo* una riflessione critica deve permetterci di approfondire quali possono essere i modi e le forme della presenza autonoma della classe operaia e delle sue organizzazioni, la possibilità di manifestarsi e di intervenire dei partiti e dei gruppi marxisti (e lo ricordano i comunisti sudanesi che hanno testimoniato con l'opera loro poi col martirio che la vanguardia operaia rappresenta la parte più matura e più fiera delle forze nazionali).

Si pone per le forze democratiche italiane e in genere per quelle del mondo occidentale il problema di una convergenza con le forze nazionali del *terzo mondo* che può essere anche una alleanza stretta ma che non può però portare a identificazioni semplicistiche che non deve escludere differenziazioni anche quando la lotta viene condotta in comune.

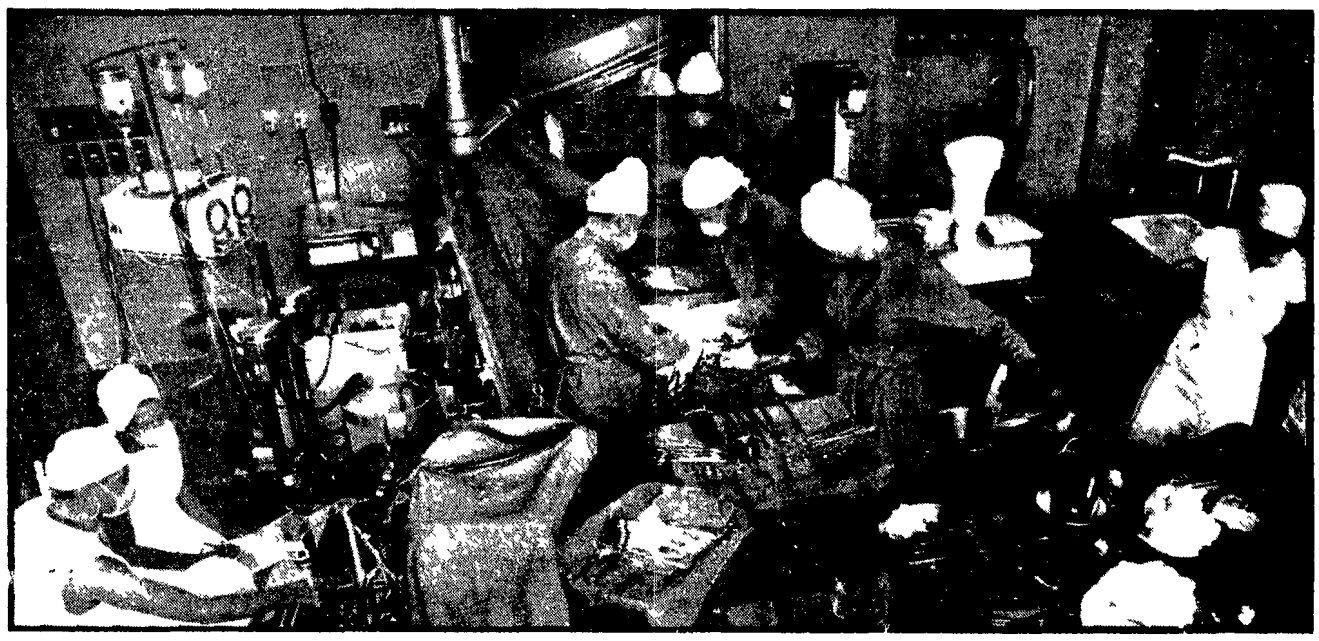
Per quello che riguarda i comunisti italiani che hanno espresso in questi giorni la loro condanna contro i gruppi reazionari e la loro solidarietà con i lavoratori del Sudan come con i *fedayin* palestinesi resta come un problema essenziale quello di dimostrare che essi sono in Italia e in Europa una forza antimperialista. Tocca a noi dare la prova che lavoriamo perché l'Italia realizzi rapporti di collaborazione con il *terzo mondo* che non siano di tipo neocoloniale. È questa una condizione irrinunciabile per aiutare le forze più coerenti del movimento liberatore. È una condizione pregiudiziale perché la condanna degli autocrati dei gruppi conservatori degli agenti dell'imperialismo abbia un significato reale e rappresenti un aspetto della nostra politica rivoluzionaria e socialista non ci faccia ritrarre dalla lotta e non ci confonda con gli opportunisti e con gli ausiliari del neo-colonialismo.

Gian Carlo Pajetta

Un progetto ambizioso perseguito fin da epoche remote

A CHE PUNTO SIAMO COI TRAPIANTI

Le documentazioni storiche dei primi tentativi risalgono al '700 - Solo negli ultimi venti anni gli esperimenti sono stati condotti su basi scientifiche, ma i risultati non appaiono incoraggianti Migliaia di insuccessi - Un problema immunologico che deve essere superato in laboratorio



Il trapianto contemporaneo del cuore e dei polmoni eseguito da Barnard a Città del Capo costituisce l'ultimo tentativo di realizzare un sogno ambizioso perseguito da chirurghi e biologi in epoche remote. Ne fanno testimonianza antiche leggende figure chimeriche documentazioni storiche dei primi tentativi di trapianto eseguiti nel 700. Fu infatti in quel periodo che Gaspare Tagliacozzi tentò di rimpiazzare nasi ed orecchie anche con dei brevi successi iniziali e nel 1771 un inglese John Hunter «realizzò» il primo trapianto di organo «estraendo un dente sano ad una persona dopo aver praticato con il bisturi una ferita abbastanza profonda nella parte spessa di una cresta di gallo vi compresse la radice del dente legandola poi con fili ad altre parti della cresta». Certamente i primi tentativi a carattere scientifico furono quelli eseguiti da Alexis Carrel il quale ottenne l'attecchimento di autotrapianti nel cane ma quando vide che non riusciva ad ottenere analoghi risultati nei trapianti fra uomo ed uomo per il fatale rigetto a cui andavano incontro questi interventi rinunciò a proseguire queste esperienze.

Fu solo negli ultimi 20 anni che il problema del trapianto è stato affrontato su basi scientifiche grazie anche ai progressi fatti dalla chirurgia nella tecnica delle anastomosi dei vasi sanguigni.

Nel 1920 si ottennero i primi successi in questo campo quando si accertò la possibilità di attecchimento di lembi di pelle tra gemelli identici. I trapianti di tiene erano stati già precedentemente effettuati ma i pazienti non erano sopravvissuti più di qualche mese questa volta si era giunti ad ottenere l'attecchimento definitivo del rene. Da allora si conte plo la possibilità di guarire determinate malattie sostituendo con l'trapanto l'organo ammalato fegato polmoni cuore art

La nuova chirurgia

Sorgeva così una nuova chirurgia la chirurgia dei trapianti. Il problema che questo genere di intervento presenta si chiede per la sua soluzione studi di equipe fra chirurghi immunologi genetisti biochimici e farmacologi. Infatti non sono ne poche ne semplici le questioni da risolvere alle quali si va incontro in questo tipo di operazioni vi sono difficoltà di ordine biologico e di ordine chirurgico. Mentre per quello che riguarda le tecniche chirurgiche si è giunti a brillanti soluzioni non altrettanto si può dire per quello che riguarda il problema biologico del rigetto. Bisogna ancora trovare un mezzo appropriato per giungere alla soppressione di quelle reazioni immunologiche attraverso le quali un organismo altamente specializzato come quello umano cerca di distruggere i tessuti impiantati riconoscendoli come estranei per mantenere la propria integrità biologica.

Questa è senza dubbio la causa fondamentale che ha determinato l'insuccesso della maggior parte delle operazioni di trapianto. Si viene a creare infatti un rapporto di incompatibilità fra l'ospite ed il tessuto estraneo che funzionando da antigene provoca nell'organismo ricevente per opera di talune cellule preposte a questo scopo la formazione di anticorpi che determinano la morte del trapianto. Fino ad ora non sono stati trovati farmaci specifici capaci di distruggere questa barriera di incompatibilità. Tutti i pazienti sottoposti a trapianti hanno subito trattamenti preventivi per indurre nel loro organismo un certo grado di tolleranza immunitaria a base di radiazioni o di farmaci immunosoppressivi come le purine gli alchilanti l'actinomicina l'azatioprene o anche ricorrendo a sieri antilinfocitari.

Tuttavia questi metodi distruggendo ogni tipo di difesa immunitaria espongono spesse volte anche la capacità di sintesi proteica espongono il paziente a seri rischi anche nel caso che egli riesca a superare l'intervento chirurgico. Infatti la dose di raggi necessaria per bloccare l'azione di rigetto è così alta da essere pericolosamente vicina alla dose letale mentre i farmaci immunosoppressori sono in genere molto tossici per l'organismo. Inoltre questi trattamenti indebolendo le difese organiche espongono il paziente ad infezioni secondarie o nel caso di un trattamento prolungato di siero antilinfocitario a manifestazioni anafilattiche e perfino all'insorgere di linfomi.

Un farmaco anti-rigetto

Le ricerche scientifiche per risolvere il problema del rigetto si stanno orientando in due direzioni. In primo luogo si sta tentando di stabilire se analogamente a gruppi sanguigni non esistano gruppi anche per i tessuti tali che un individuo potrebbe essere in grado di accettare solo il trapianto da un determinato tipo di donatore e non da altri. Si cerca insomma di stabilire se esista una compatibilità fra ricevente e donatore attraverso la tipizzazione tissulare. D'altro lato si sta cercando un farmaco specifico capace di bloccare solo l'azione del rigetto studiando a fondo come avvenga questo fenomeno e le cause che lo determinano.

Per fare questo in Canada alcuni cardiochirurghi hanno trapiantato nell'addome di un cane un secondo cuore seguendo poi le fasi del rigetto per mezzo di indicatori fluorescenti iniettati nell'animale. In tal modo si è potuto stabilire che il fenomeno era provocato da particolari anticorpi presenti nel circolo sanguigno mentre la reazione di carattere tissutale compariva secondariamente. L'individuazione di questo meccanismo ci avvicina certamente alla soluzione del problema ma non bisogna essere tuttavia eccessivamente ottimisti perché questo richiederà ancora molti studi e molte esperienze.

Per il momento quindi il trapianto sembra attecchire in maniera stabile e definitiva solo fra gemelli identici dei duemila trapianti renali effettuati in tutto il mondo sembra che quello durato più a lungo non abbia superato gli 8 anni e mezzo mentre in 800 si è raggiunto poco più di un solo anno di sopravvivenza funzionale. Il tempo record di sopravvivenza dei soggetti sottoposti a trapianto cardiaco è quello di Blaiberg che però ha vissuto un anno e mezzo «seduto su un letto di plastica» come disse Corday. Per quel che riguarda i trapianti di fegato solo due casi hanno avuto esito positivo fino a questo momento. Gli innesti omoplastici di pelle cartilagini e tendini sono quelli che insieme al trapianto di cornea hanno avuto nell'uomo un certo successo.

Forti riserve

Nonostante i progressi della scienza il bilancio non è davvero rallegrante tutti i casi sembrano prima o poi destinati al fallimento anche se l'operazione può dirsi tecnicamente riuscita.

Il problema del trapianto è e rimane tuttora un problema immunologico che deve essere superato dapprima in laboratorio non si possono effettuare sull'uomo avventuristici interventi di carattere sperimentale. Quanto siano oggi giustificate queste operazioni da un punto di vista morale legale medico è difficile stimare. Barnard ha ultimamente dichiarato che intende essere giudicato in base ai risultati ottenuti. Ma proprio questi risultati legittimano allo stato attuale le più forti riserve.

Laura Chiti

LA TV RIPROPONE I FILM DI GRETA GARBO

Lo scettro della «divina»

Greta Garbo in «Mata Hari»

Greta Garbo e John Barrymore in «Grand Hotel», 1932

Uno dei pochi cerchi perfetti della storia del cinema - Autorità di un ricordo che vale come simbolo di un'epoca e come pietra di paragone - Una splendida favola e un congedo coraggioso «Dite a quei signori che sono troppo stanca»

Nel cinema una inattività di trent'anni equivale alla morte fisica e all'oblio totale. Molte celebrità si sono sbriciolate in un tempo assai minore. Si conosce nel vecchio Olimpo una sola eccezione: una personalità che per caratteristiche d'arte e di vita sa apparire ancora tra le più suggestive memorie del cinema perché l'autorità del suo ricordo conta tuttora come simbolo di un'epoca e come pietra di paragone.

L'ultimo film di Greta Garbo è del 1941 e virtualmente il congedo era intuibile ancor prima. Quando nel 1937 interpreta *Maria Walewska* si trova già al l'ultimo quarto della sua rotazione. Poi di lei si impadronisce Ernst Lubitsch per valersene in *Ninotchka* (1939) una diversione che ha tutta l'aria del riaggiustamento di posizioni. Ma la Garbo prima dama di Hollywood si trova alle spalle e si accinge a dare l'addio alla propria leggenda. Un addio cui terra fede quasi ferocemente senza molto spiegare con l'altezza dei suoi personaggi più famosi tetragona alle offerte che la inseguono in giro per il mondo e che a volte sono firmate da nomi illustri oppure si esprimono in cifre sparate alte. Nel 1956 la televisione americana le propone trenta milioni per due minuti davanti alle telecamere «Dite a quei signori che sono troppo stanca» risponde. La decisione le parole stesse così simili a lei che sembrano scritte dagli sceneggiatori di *Grand Hotel* (e che possiamo immaginare nelle vari tenebrose e modulate delle sue due doppiatrici ufficiali Francesca Braggiotti prima Tina Lattanzi dopo) ci hanno fatto piacere.

Perché richiamare al lavoro Greta Garbo. È uno dei pochi cerchi perfetti della storia del cinema storia in cui riconosciamo raramente dei mi e coerenze ancor meno. Vi sono dei cigni che amano morire in pubblico: la Dietrich la Crawford Bette Davis. È un'altra forma di coraggio. Ma la Garbo più di tutte le sue colleghe è stata «diva». Non pianta le unghie. Preferisce farsi fantasma. Così se ne va. La conforta probabilmente la consapevolezza che una innegabile fortuna ha contrassegnato i suoi pregi di attrice quella d'essere vissuta esattamente nella *sua* età cinematografica. Fra il 1926 e il '36 — l'impero Garbo — il film pone alcuni pilastri durevoli: getta un ponte tra muto e parlato sostiene il mito del mattatore e della mattatrice. La Garbo costituisce la più seria garanzia di queste imprese.

Ma forse la diva s'illude. Nel sistema industriale americano il divismo non nasce dagli attori ma dagli uffici stampa e dagli agenti di pubblicità. Complice la sua timidezza e la sua ritrosia Greta Garbo è una «imperatrice» passiva cui si accordano dei privilegi dei quali non sa servirsi. Inarrivabile professionista appare concliante e torpida al momento delle scelte. Le hanno permesso fatto più unico che raro negli annali della Metro Goldwyn Mayer di indicare da sé il proprio regista e il proprio compagno di scena nonché di approvare direttamente i soggetti da realizzare. Greta sceglie male o no — consapevolmente o meno — col cervello della Metro. Il grande Mauritz Stiller che l'ha lanciata amante non riamato e probabilmente regista tormentoso è morto. Lei opta per Clarence Brown ex fabbricante d'automobili lavoratore coscienzioso ma senza genio. Con Brown interpreta tra l'altro il secondo *Anna Karenina* (1936) e *Maria Walewska*. L'attore preferito e pure un mediocre personaggio molto amato dalle platee John Gilbert. Insomma Greta prende le decisioni che la sua casa produttrice avrebbe preso da sé.

Due le conseguenze: questa attrice meravigliosa e vana che per contratto può designare registi e soggetti a volontà è stata quasi sempre un'attrice senza regista in soggetti discutibilissimi e Hollywood la mantiene avvinta alle proprie regole organizzative facendola dipendere volta a volta — è sintomatico — dalla vanità di un costumista dallo esibizionismo di uno scenografo dall'incultura di uno sceneggiatore dalle volgari follie degli esperti in *pubblic relations*. Pochissime antrasse avrebbero retto il cattivo gusto dei pubblicitari della Garbo. La sua vita privata è misteriosa non offre appigli? Ecco il famoso fotomontaggio col volto di Greta sul corpo della sfinge. Non le si conoscono relazioni amorose? Si inventa la tragica fine di John Gilbert morto per lei di dolore mentre tutta l'America si cibe il povero ragazzo già messo a terra dal film partito per colpa della voce chiocciante è trainassato per troppo alcool. Si allieva che il suo viso è inimitabile? Ed ecco in occasione del lancio di *Grand Hotel* (1932) un grande concorso internazionale per la ragazza che più somiglia alla Garbo» con l'affollato raduno in diverse città europee di spilungone spaventevoli.

Anche di fronte a queste carnevalate l'attrice reagisce nel modo che le è più congeniale. Si fa più sola. Trascorre agevolmente dalla impenetrabilità della recitazione alla impenetrabilità fuori scena sono praticamente identiche. Riscontratelo nei film che adesso rivediamo in televisione. Non è semplicemente che conti solo lei *si vede* solo lei. Pertino in *Ninotchka* dove la regia di Lubitsch ha più d'una coda al suo arco. Pertino in *Grand Hotel* che schiera oltre alla Garbo i due fratelli Barrymore Joan Crawford Wallace Beery l'unico film della sua carriera in cui si è cercato di incastonarla in un grande complesso spettacolare.

Nel ciclo TV (*Grand Hotel Anna Karenina Maria Walewska Ninotchka*) si entra subito nel cuore del discorso cioè si presenta la Garbo già celebre al culmine della sua bellezza sofferente filtrata dalla lentezza arcana dello sguardo e dalla regalità del gesto e poi riscattata — in *Ninotchka* — da una volontà umoristica inattesa sciolta fantasiosa anche se salta agli occhi che una volta di più il soggetto frivolissimo non conta. Piuttosto sarebbe stato opportuno fornire in partenza qualche saggio del la Garbo «muta» nella fase più vivida della creazione del suo personaggio. E nostro parere che opere quali *La carne e il diavolo* (1926) e *Destino* (1928) con tutti i loro difetti contingenti mettano nella luce più significativa il fascino dell'artista e insieme il clima la mentalità le condizioni del fenomeno divistico che la concerne. Vero che quasi contemporaneamente nell'altra rassegna televisiva sui classici del muto è riapparso *La via senza gioia* (1925) di Pabst unico film della Garbo girato in Germania prima del decollo verso Hollywood. Ma è opera meno tipica che si rifà ancora alla fanciulla liliale del periodo svedese e non preannunzia la grande «fatale» che nelle toilettes di *Anna Karenina* sotto il feltrino di *Destino* nell'incerata di *Anna Christie* col turbante di *Mata Hari* sotto i veli di *Come tu mi vuoi* farà tremere i pubblici nel vortice di un amore deluso compresso e perduto quasi sempre con la morte al posto della marcia nuziale.

Povere donne fatali offerte come scriveva Umberto Barbaro «al sordo e sotterraneo rancore di tutti i diseredati di tutti i sudditi che possono amare e addirittura andare in delirio per il divo o per la diva a un patto solo che le sue storie si concludano distruttivamente che l'idolo muoia. Per lo stesso motivo presso tutti i popoli primitivi della realtà e nelle leggende di tutti i popoli artisti si è sempre praticata l'uccisione rituale del re. Oggi non si sbranano più né si fanno a pezzi i semidei come Osiride o Set ma si fa morire negli ultimi quadri Greta Garbo o Marlene. Per la commiserazione sincera e le lagrime dolci e felici del pubblico placato dal sacrificio incruento. Lagrime felici».

Tino Ranieri